

Falsificati l'età e il nome della figlia cui furono spezzati i polsi

Arrestati i genitori della bimba rom «Saira»

La nomade aggredita lo scorso novembre a Roma da un «giustiziere» che le aveva spezzato i polsi disse di avere 9 anni. Invece ne ha quasi 14 e ora i suoi genitori sono in carcere per sostituzione di persona e costrizione di minore a commettere furti. Usavano per lei i documenti di una sorellina più piccola, per farla arrivare più tardi all'età della punibilità. E poterla mandare ancora a rubare.

Alessandra Raduel

ROMA Saira non è Saira. La giovane nomade a cui un «giustiziere» spezzò i polsi dopo un tentativo di furto si chiama Snjegulica, ed ha quattro anni di più di quelli che aveva dichiarato. I genitori hanno usato per lei il certificato di nascita della sorella piccola, per farle raggiungere più tardi la soglia dei 14 anni e quindi della punibilità. Perché potesse rubare più a lungo senza finire in carcere. Ora la squadra mobile romana, che ha scoperto il trucco indagando sull'aggressione subito dalla nomade lo scorso novembre, ha arrestato la coppia per alterazione e soppressione di stato civile, sostituzione di persona e costrizione di minore a commettere furti e borseggi. Intanto si cerca la vera Saira, la bambina nata da quegli stessi genitori al San Camillo nell'86.

E lei è stato fornito anche l'identikit dell'aggressore di Snjegulica. Che da quando fu sorpresa di nuovo a rubare, in gennaio, è in un centro di accoglienza, con il divieto di farle incontrare i genitori. Il comune, per bocca del capo gabinetto Pietro Barrera, si congratula con la questura e ricorda: «Cosi' deve muoversi la pubblica amministrazione da un lato la solidarietà, dall'altro il rigore». Ora l'assessorato alle Politiche sociali si occuperà dei tre fratelli di Snjegulica, affidati ad una parente. Protesta invece il presidente dell'Opera nomadi, Massimo Converso: «Questa è politica spettacolo per sponsorizzare il piano di espulsione dei nomadi». Per poi aggiungere: «Abbassare l'età dei figli è una pratica generalizzata e spesso gli stessi nomadi non sono sicuri dell'età dei loro figli». Proprio come denuncia la polizia.

Un caso emblematico

«Accertare l'età dei piccoli no-

medi è un problema quotidiano. Quello di Saira è un caso più eclatante per la vicenda dell'aggressione subito dalla nomade, ma è un esempio di quel che succede spesso». Il dirigente della squadra mobile Rodolfo Ronconi ci tiene ad inquadrare i due arresti del giorno prima in una prospettiva corretta. E ad aggiungere, intanto, la foto e la descrizione dell'aggressore di Snjegulica, che Daniela Stradiotto, dirigente della settima sezione, sta ancora cercando. Un modo per sottolineare l'assenza di ogni volontà persecutoria. Certo, le parole usate dal gip Otello Lupacchini nell'ordinanza di custodia per Sabira e Mehmedalija S sono molto dure. Si parla di «totale spregiudicatezza degli indagati e profondo disprezzo delle più elementari regole della convivenza civile». I due sono accusati di «propensione ad allevare figli solo in funzione della loro scelta delinquenziale». E si sottolinea «lo stato di soggezione psicologica culturale e materiale in cui sembra vivere la giovane, che contro ogni evidenza nega che i genitori siano a conoscenza della sua attività criminale». Addestrata a rubare e a mentire. Ed infatti nega, ha sempre negato che i genitori sapessero. Anche dopo essere stata sorpresa di nuovo a rubare dopo essere giunta dalle fratture provocate dal «giustiziere». Ma come sono arrivati, la polizia ed i magistrati del pool contro la violenza sui minori, a dubitare dell'identità di Saira?

Ossa da grande

Il primo sospetto è nato dalle radiografie dei polsi spezzati. Le ossa fratturate non erano quelle di una bambina di nove anni. Così sono partiti gli accertamenti. Sul passaporto di Sabira S, arrivata con il marito dall'ex Jugoslavia, era se-



Liberi i baby-toppesti dopo la notte brava sul treno Roma-Napoli

Imputati a piede libero, l'arresto non è stato convalidato. Il gip di Roma non ha accolto la richiesta del pm presso il tribunale dei minorenni di conferma dell'arresto. E così i quattro baby-toppesti che nella notte di lunedì avevano seminato il panico sul treno Napoli-Milano sono ritornati in libertà in attesa del processo che dovrebbe tenersi entro sei mesi, se verrà accolta la richiesta di rinvio a giudizio che il magistrato depositerà nelle prossime settimane. Il pm aveva contestato ai quattro ragazzi napoletani l'associazione a delinquere finalizzata alla commissione di minaccia, oltraggio, danneggiamento di impianti di pubblica utilità, resistenza a pubblico ufficiale ecc. Presi singolarmente questi delitti non possono portare all'arresto se a commetterli sono dei minorenni. Ma l'associazione a delinquere contestata dal pm prevede le manette. E il magistrato, motivando la sua richiesta, aveva anche evidenziato il comportamento tenuto dai quattro tra lunedì e ieri, durante la fase, cioè, della permanenza dei ragazzi nei locali di un centro di prima accoglienza. I quattro avevano gettato lo scompiglio sul treno, appena saliti a Napoli. Poi, alle 4,30 di lunedì, erano stati arrestati alla stazione Tiburtina di Roma. Ma nelle ore precedenti avevano minacciato e insultato i passeggeri e i controllori. Il racconto fatto alla polizia ferroviaria da alcuni testimoni parlava di «quattro forsennati che non era riuscito a fermare nemmeno un agente della Guardia di finanza». Alessandro (15 anni), Luciano (16 anni), Vincenzo e Alfonso (entrambi 17) si erano poi barricati dentro una toilette dove gli uomini della Polizia riuscivano alla fine a bloccarli non senza successive medicazioni al Policlinico. Dopo l'arresto l'udienza per la sua convalida di ieri mattina. E l'interrogatorio del gip Spagnoletti. Due dei ragazzi hanno ammesso di aver sbagliato, gli altri hanno mantenuto un atteggiamento spavaldo.

gnata una figlia, Snjegulica, nata nel giugno dell'83. Di lei al campo nomadi non c'era traccia. C'era invece traccia di un parto di Sabira avvenuto il 29 dicembre dell'86 al San Camillo. Quel giorno era nata Saira S, che aveva un'angoma sulla guancia. La Saira che ha avuto i polsi spezzati, invece, non ha nessun'angoma. Ed una perizia medica ha accertato che non le è stata fatta nessuna plastica. Non c'erano più dubbi: la bambina registrata all'anagrafe nel marzo dell'87 non era la stessa che aveva i polsi rotti.

Ora i genitori di Snjegulica sono in carcere accusati di aver premeditato lo scambio di identità per continuare a mandarla a rubare. Accu-

sati di averla allevata per quello furti e borseggi. Ma c'è un altro nemico della ragazzina che è ancora in libertà.

L'aggressore

Quell'uomo che l'ha afferrata in mezzo alla strada, l'ha insultata, le ha girato le braccia dietro la schiena e le ha spezzato entrambe i polsi. Per «punirla» del furto appena fatto ad un turista. L'identikit alto un metro e 78 con gli occhiali di corporatura robusta e carnagione chiara. Ha i capelli brizzolati fronte e mento regolari, naso grande e bocca carnosa. Parla con l'accento romano e quel giorno aveva un giaccone bianco, i pantaloni con la piega la cravatta.



La piccola Saira durante la trasmissione di Maurizio Costanzo

Alessandro Bianchi/Ansa

IL CASO. La doppia vita di don Franco D'Otolo

Il prete dei camorristi

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI La doppia vita di don Franco D'Otolo la mattina irriprensibile insegnante di lettere al liceo classico la sera al servizio del clan della camorra. Il sacerdote 50 anni ex parroco di Camposano un paesino agricolo di tremila anime in provincia di Napoli e finito in manette con altre dieci persone con l'accusa di associazione mafiosa. Le ordinanze di custodia cautelare sono state emesse dal gip Isabella Iaselli su richiesta del pm della direzione distrettuale antimafia napoletana Paolo Mancuso. Rosario Cantelmo Luigi Gay Gianni Melillo e Filippo Beatrice. L'inchiesta riguarda le attività imprenditoriali

del clan capeggiato da Carmine Alfieri da qualche anno collaboratore di giustizia. Il blitz di ieri e considerato dagli inquirenti la «terza fase» dell'operazione denominata «Katana» che ha riguardato l'impegno economico dell'organizzazione guidata dal boss Piazzolla di Nola. Secondo gli investigatori il prete avrebbe favorito la latitanza dell'architetto Alessandro Noceno arrestato nei mesi scorsi in Venezuela il quale avrebbe creato una rete di «fincheggianti» per gestire il riciclaggio di danaro sporco proveniente dalle attività illecite svolte dalla malavita organizzata. Don Franco D'Otolo è stato fotografato

numerose volte dai carabinieri mentre si incontra con esponenti del clan Alfieri.

L'insospettabile sacerdote avrebbe convinto alcune anziane parrocchiane tra le quali anche la sua perpetua a donargli appartamenti e appezzamenti di terreno, beni che avrebbe poi rivenduto con la mediazione della malavita. In particolare gli investigatori hanno accertato che il parroco avrebbe ceduto un suolo avuto in donazione da un anziana fedele a Salvatore Sirignano uno degli undici arrestati in dalla Dda Dalle indagini è emerso che don Franco ha accumulato un ingente patrimonio con il quale è riuscito ad avviare speculazioni economiche in Brasile.

Il dramma a pochi chilometri dalla stazione di Piacenza

Pendolino investe operai. Un morto e un ferito

Un operaio morto e un altro gravemente ferito. È il bilancio tragico di un incidente avvenuto alle porte di Piacenza, a pochi chilometri dalla stazione. Il «pendolino» proveniente da Roma ha investito due operai che lavoravano lungo la linea ferroviaria. La morte è arrivata in silenzio, come in perfetto silenzio viaggia il treno superelevoce. I due operai non si sono accorti di nulla. Intanto la magistratura ha aperto un'inchiesta.

ERMANNO MARIANI

PIACENZA Un operaio delle ferrovie dello stato morto e un altro attualmente ricoverato all'ospedale di Piacenza. Questo il drammatico bilancio di un incidente sul lavoro avvenuto ieri mattina nei pressi della stazione di Pontenure alle porte di Piacenza quando il pendolino Roma-Milano ha investito una squadra della manutenzione che stava effettuando lavori sulla linea ferroviaria. Un treno superelevoce quanto silenzioso (il Pendolino) due imbullonatori rumorosissimi, uno scambio di binario dell'ultimo momento queste le probabili cause della sciagura che ieri mattina a Pontenure a pochi chilometri da Piacenza è costata la vita ad un operaio delle Ferrovie urtato dal treno. Un altro operaio è invece rimasto ferito. L'operaio deceduto in seguito alle gravi lesioni riportate nell'incidente si chiamava Silvano Ruffo originario di Pontenure, residente a Piacenza in via Gaspare

Landi, lascia la moglie e una figlia di 10 anni. Il ferito è invece Pietro Cortellini 48 anni originario di Teramo, residente a Piacenza in via Delle di Roncaglia. È stata una fatalità, siamo sempre esposti al pericolo», commenta Cortellini al termine dell'operazione al femore a cui è stato sottoposto ieri pomeriggio all'ospedale di Piacenza. La sciagura è avvenuta alle 10,25. I due operai insieme ad altri due colleghi stavano eseguendo con un imbullonatore normali lavori di manutenzione a circa trecento metri dalla stazione ferroviaria di Pontenure in direzione di Piacenza sulla linea ferroviaria Roma-Milano. Lavoravano sul binario sinistro direzione Nord sul quale normalmente sopraggiungono i convogli in direzione Milano-Bologna. Secondo una prima ricostruzione sembra che per un disguido sulla linea ferroviaria il Pendolino (convoglio interregionale 2126) che sopraggiungeva da sud invece

di viaggiare sul binario sinistro è stato cambiato sul destro a Cadeo ed è piombato addosso agli operai. Non lo abbiamo proprio sentito arrivare - ci ha riferito uno degli imbullonatori scampato alla tragedia - guardavamo in direzione di Milano e non ci aspettavamo che ci arrivasse alle spalle. In prossimità di Pontenure il Pendolino viaggiava fra i 150 e i 200 chilometri orari. Il macchinista ha visto gli operai: ha dichiarato di aver fischiato ripetutamente senza essere udito. Ha tentato la frenata, ma ormai era troppo tardi. Ruffo è stato colpito ripetutamente dal locomotore. Il treno si è bloccato completamente a oltre due chilometri dal punto della disgrazia. Immediatamente i colleghi di lavoro degli operai urtati hanno dato l'allarme, sui posti sono intervenute le autoambulanze del pronto soccorso di Piacenza e l'eliambulanza dell'ospedale Maggiore di Parma che però è sparita vuota. Inutili sono stati i tentativi degli infermieri che con un massaggio cardiaco hanno cercato di mantenere in vita il Ruffo, il quale dopo pochi istanti esalava il ultimo respiro fra i binari a causa delle gravi lesioni riportate alla testa. Sul posto accorrevano anche i vigili del fuoco, i carabinieri della stazione di Pontenure e di Piacenza, il dirigente della squadra mobile Filippo Guglielmo e la personale della polizia ferroviaria che si è occupato dei primi livelli del caso.

Numerosi colpi di P38 al comitato elettorale di Lombardo

Locri, sparano ai ragazzi nella sede dell'Ulivo

Un pentito denuncia accordi contro imputati

Un progetto che prevedeva accordi stipulati tra alcuni pentiti per accusare e far condannare numerosi imputati del processo «Orsa Maggiore» è stato denunciato ieri pomeriggio nell'aula bunker di Bicocca a Catania dall'ex collaboratore di giustizia Domenico Farina, 47 anni, ex affiliato alla cosca Cappelletto-Pillera, per conto del quale gestiva un vasto traffico di stupefacenti. Sentito come imputato di reato connesso Farina ha affermato di possedere sette audiotape in cui avrebbe registrato colloqui tra pentiti che avrebbero concordato le accuse per far condannare il boss Pietro Puglisi, Natale Di Raimondo e altri imputati del processo. Le conversazioni sarebbero state registrate dalle diverse carceri italiane. Una copia delle cassette, di cui il presidente della corte di assise Fiorenzo Virardi ha disposto l'acquisizione, sarebbero in possesso, secondo l'ex pentito, di una donna che abita nel casertano. Farina ha rivelato di avere espresso in passato l'intenzione di consegnare le cassette al ministro di Grazia e Giustizia.

AL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

LOCRI (RC) Nella grande stanza del comitato elettorale di Giuseppe Lombardo deputato uscente del Cristiano sociale e candidato di Locri per l'Ulivo ieri alle due e erano solo posti in piedi. Nessun incontro elettorale. A quelli ora si ritirano le ragazze e i ragazzi impegnati a raccogliere voti per l'Ulivo fanno il punto del lavoro svolto la mattina e decidono le iniziative del pomeriggio. Anche ieri erano proprio in tanti. I colpi di pistola sparati contro la sede all'incrocio tra via Nosside e via Matteotti questa ipotesi centrale erano contro i ragazzi dell'Ulivo che stanno vivacizzando la campagna elettorale. Obiettivo: stopparli intimorrendoli e facendoli spaventare. Quella sede del resto la usavano quasi soltanto loro. L'attentato è stato spedito in due fasi. Prima erano da poco passate le 21 di martedì un colpo di pistola. Dopo venti minuti altre due pallottole di una micidiale P38 sono piantate contro la stessa saracinesca. Le pallottole hanno forato la saracinesca e le due pareti dell'armadio di lamiera per conficcarsi sul frontale della scrivania all'interno. Pallottole ad altezza d'uomo anche se il pistolero era sicuro che in quel momento dentro la sede non c'era nessuno. Lon Lombardo che qui tutti chiamano Pepè è un candidato anomalo. L'urlo dei gesti eclatanti lo infastidisce. Preferisce il colloquio e l'incontro di retti. Due settimane fa in piena cam-

pagna elettorale si accorse di essere l'unico politico di Locri a partecipare alla via Crucis antimafia organizzata dal vescovo. Piombò sui giornalisti e con determinazione chiese a tutti di non scrivere il suo nome perché lui era il come privato cittadino. Ora vince la nitrosità e spiega. Certo che sono preoccupato per le pistolettate. Non perché hanno sparato contro una sede del mio comitato elettorale ma perché mi preoccupa ogni volta che nella nostra zona si sparano o ci sono altri segni di violenza. È un segno lo guo senza scorta e quasi sempre senza autista. Possono farmi quel che vogliono. Non credo volessero fare del male a qualcuno. I no a oggi è andato tutto bene anche se i miei avversari hanno concentrato i loro discorsi solo e soltanto sulla giustizia. Non ho motivo per non credere che tutti i candidati si sforzeranno per garantire una conclusione serena e senza piastre della campagna elettorale. Marco Minniti dirigente nazionale del Pds e capofila della querchia in Calabria è in strettissimo rapporto telefonico con Locri dal momento degli spari. Lombardo gli ha chiesto di non modificare gli appuntamenti elettorali per venire fin qui a Locri dove invece è arrivato il segretario calabrese del Pds, Giuseppe Bova. A Locri dice e Minniti è una situazione difficile e al limite del dramma. Serve il massimo di responsabilità da parte di tutti.

Tecnici Telecom in manette. Aiutavano boss mafiosi

I carabinieri della sezione anticrimine del Ros di Caltanissetta insieme al reparto operativo della stessa città siciliana, al termine di una lunga indagine, condotta con tecnologie altamente sofisticate, hanno arrestato ieri a Riesi tre persone componenti di cosa nostra. Si tratta di due tecnici della Telecom, Gaetano Lamonica e Antonio Cannatella, addetti alla centrale telefonica e di Maria Catena Cammarata, vedova, e sorella dei latitanti Pino e Vincenzo Cammarata. Quest'ultima reggeva il sodalizio criminoso che fa capo ai due fratelli. In pratica, secondo gli accertamenti dei carabinieri, i due tecnici della Telecom avrebbero fornito alla Cammarata (titolare di un esercizio pubblico telefonico) in modo costante e continuativo, dal 1990 ad oggi, un centinaio di informazioni relative alle intercettazioni telefoniche che i diversi corpi di polizia compivano nei confronti di cosa nostra. La Telecom ha reso noto che l'operazione è stata condotta con la collaborazione dell'azienda che ha messo a disposizione uomini e mezzi per risalire agli autori delle intercettazioni. Pino Cammarata, 43 anni, già condannato a nove anni di reclusione per associazione mafiosa, è ritenuto esponente di maggiore rilievo di Cosa nostra in provincia di Caltanissetta dopo l'arresto del capo mandamento Giuseppe Madonia, avvenuto tre anni fa insieme con il fratello Vincenzo di 38 anni, già condannato anch'egli per associazione mafiosa a sei anni di reclusione. Cammarata è in attesa di giudizio per concorso in omicidio.